

LETTURE: Ap 7,2-4.9-14; Sal 23 (24); 1Gv 3,1-3; Mt 5,1-12a

Ogni volta che noi iniziamo una celebrazione, come abbiamo fatto in questa eucaristia, o un momento di preghiera più personale, tracciamo sul nostro corpo un segno di croce, e accompagniamo questo semplice gesto con le parole «Nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo». Affermiamo in questo modo che essere nel Nome del Dio Trinità, cioè in comunione con lui, imprime nella nostra vita una croce; ci fa assumere, o fa abitare in noi la logica della croce. E non dobbiamo pensare soltanto o immediatamente alla croce sulla quale Gesù è stato appeso offrendo fino alla morte la sua vita e il suo amore per noi, ma a una croce più originaria, che in quella croce di legno trova un suo riflesso, una sua espressione concreta, storica. Questa croce più originaria è l'intrecciarsi, o meglio l'incrociarsi, nella vita di ogni persona, di una linea verticale con una linea orizzontale. Ogni croce infatti è composta da due bracci, uno che si estende verticalmente verso l'alto e verso il basso, l'altro che si estende orizzontalmente, da destra a sinistra, da oriente a occidente. La santità, sulla quale oggi fissiamo lo sguardo celebrando la comunione di tutti i santi, significa anche questo: è il dono che ci viene fatto di queste due linee; è la possibilità che ci viene accordata, per grazia e per misericordia, di saper vivere bene, con pace e con armonia, con gioia e beatitudine, l'incrociarsi di queste due dimensioni nella nostra esistenza quotidiana. La dimensione che ci tende verticalmente verso l'alto, verso Dio, e contemporaneamente ci conduce in basso, nella profondità segreta del nostro cuore, per scoprire lì il luogo di Dio, la casa della sua misteriosa presenza. Come riconosce con stupore sant'Agostino, il quale nelle sue Confessioni, rivolgendosi direttamente a Dio, gli dice: «Tu eri all'interno di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta»: *interior intimo meo et superior summo meo*. Ecco la linea verticale della croce, che non solo si distende tra alto e basso, tra altezza e profondità, ma tiene insieme, inseparabilmente, i due poli, come la scala di Giacobbe, che tocca il cielo – dicono i rabbini – perché è ben piantata sulla terra; tocca il più alto perché scende nel più basso. È sempre sant'Agostino a ricordarcelo, quando ci interroga: «Vuoi andare in alto? Comincia dal più basso. Se pensi di costruire l'edificio alto della santità, prepara prima il fondamento dell'umiltà». Lo afferma nel suo Discorso sessantanovesimo, nel quale commenta il passo di Matteo 11 nel quale Gesù ci sollecita a imparare da lui, mite e umile di cuore, e si presenta come il piccolo e il povero per eccellenza, che riceve tutto dal Padre, così come i poveri in spirito delle beatitudini ricevono dal Padre il tutto del suo Regno, la vera ricchezza che solo chi è povero, mite, umile, sa desiderare ed è capace di accogliere.

Insieme a questa linea verticale è indispensabile l'altra linea, che deve incrociarsi con essa, ed è la linea orizzontale, che si distende per abbracciare, per includere, per farsi solidale con i propri fratelli e sorelle. Più la vita si distende verso l'alto attraverso la via dell'umiltà, tanto più si allarga orizzontalmente, e diventa accogliente, ospitale, aperta, recettiva. La croce è questo: tenere insieme, come ci ricordava l'evangelo di Matteo domenica scorsa, la dimensione verticale dell'amore per Dio con la dimensione orizzontale dell'amore per il prossimo. E la santità cristiana ha questo forma, ha la forma di questa grande croce.

Le letture di questa celebrazione ce lo mostrano con grande efficacia. La gioia delle beatitudini appartiene a chi, povero, vive il proprio limite, il proprio bisogno, in spirito, cioè con uno sguardo che si rivolge in alto, verso Dio, sapendo di dipendere dal suo dono, e confidando di riceverlo. Il povero in spirito è colui che non ha nulla ma è ricco di un'attesa, è ricco di una fiducia, è ricco di una fede. Un'attesa che lo porta ad alzare gli occhi verso l'alto, come il servo o la serva del Salmo 123, che alzano gli occhi verso la mano del loro padrone, della loro padrona. Ma lo porta

anche a discendere nel proprio cuore, per trovare lì la consolazione di Dio, che asciuga ogni lacrima e rende puro il nostro sguardo, semplice il nostro cuore, così da poter vedere Dio. Proprio perché vive questo atteggiamento nella verticalità della sua relazione con Dio, il povero delle beatitudini vive in modo diverso, trasfigurato, l'orizzontalità delle relazioni con gli altri. Diventa allora mite, affamato di giustizia, misericordioso, operatore di pace, capace addirittura di subire l'arroganza delle menzogne e la violenza della persecuzione, senza cessare di amare, perché la linea orizzontale del suo rapporto con gli altri è ben ancorata alla linea verticale del suo rapporto con Dio. È fondata nell'amore che riceve da lui, perché il regno è suo, gli appartiene, e niente, neppure la violenza delle menzogne o della persecuzione, glielo potranno rubare o strappare via. Così come niente e nessuno gli rapirà la gioia di chi si sa custodito dallo sguardo di Dio.

Questo è l'uomo, la donna delle beatitudini. Questi sono i santi e le sante che oggi celebriamo e alla cui intercessione ci affidiamo: persone umili, semplici, spesso sconosciute, che però hanno vissuto così, con lo sguardo teso verso l'alto nella contemplazione di Dio, e le braccia distese verso gli altri, nei gesti della mitezza, della giustizia, della misericordia, della pace, del perdono. Hanno vissuto così, hanno vissuto come Gesù, che è il vero uomo delle beatitudini. Hanno accolto il suo invito. Venite a me e imparate da me, che sono mite e umile di cuore.

San Giovanni, nella sua prima lettera, ci assicura «che noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è». Siamo tra un già e un non ancora. Siamo già figli di Dio ma ancora non è stato rivelato ciò che saremo. Anche le beatitudini ci fanno vivere tra questo già e non ancora. Siamo già beati, il regno è già nostro, ma le nostre lacrime devono ancora essere consolate, la nostra fame di giustizia saziata, il nostro lavoro per la pace deve ancora approdare a quella fraternità che ci è donata dal riconoscerci tutti figli di Dio. C'è un già e un non ancora nel cui respiro dobbiamo vivere e camminare verso il compimento, ma nella gioia di chi già lo assapora. Tutto sarà compiuto quando lo vedremo così come egli è. Ancora non lo vediamo. Eppure qualcosa già possiamo intravederlo. Fissando lo sguardo sulle beatitudini, vediamo già chi è Gesù, vediamo già chi è Dio, perché le beatitudini, insieme al volto di Gesù, ci rivelano il volto del Padre e il suo modo di agire nella storia, capovolgendo le sue logiche e le sue dinamiche, dicendo beati coloro che piangono e ricchi coloro che sembrano non avere nulla. Qualcosa già vediamo, e vedendo possiamo già iniziare a essergli somiglianti. Ecco che nelle beatitudini le due linee, verticale e orizzontale, tornano a incrociarsi, anche in questo senso. Ascoltando la loro proclamazione, e guardando al volto che disegnano, iniziamo già a scorgere il volto di Dio, anche se ancora non lo contempliamo perfettamente, e al tempo stesso scorgiamo qualcosa del nostro volto, che già gli diviene somigliante, anche se non siamo ancora ciò che ci sarà pienamente rivelato nel tempo che verrà. Viviamo ancora mille contraddizioni in noi stessi, con luci e ombre che si aggrovigliano nella nostra esistenza, eppure quel sigillo di cui ci parla l'Apocalisse è già impresso sulla nostra fronte. È il sigillo di un nome, come l'Apocalisse ci dice in altre pagine, è il sigillo del nome di Dio e del suo Agnello, ma avere il sigillo del nome di Dio – come ricordiamo con le nostre parole e i nostri gesti ogni volta che diciamo «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» – significa essere segnati dal sigillo della croce. Dal sigillo di questo incrociarsi della linea verticale e della linea orizzontale, dell'amore per Dio e dell'amore per il prossimo, del già e del non ancora. Tutto si incrocia nella nostra vita e si tiene insieme, misteriosamente ma realmente. E allora scopriamo che è vero: siamo peccatori, ma siamo già santi, perché battezzati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Siamo custoditi dal suo sguardo. Ricchi della sua gioia.